

TV 104

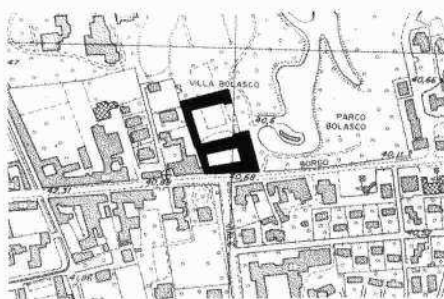
Villa Revedin, Bolasco, Piccinelli

Comune: Castelfranco Veneto

Località: Borgo Treviso

Via Borgo Treviso, 73

Irvv 00004079 Ctr 104 SE Iccd A 05.00145094



La più antica immagine di questa dimora, successivamente denominata "del Paradiso", risale al 1571 e compare in una mappa, ad opera di Federico Beltramin, nella quale l'originario complesso è rappresentato mediante una fabbrica padronale a corte, con possenti torri angolari, accanto a cui si dispongono alcune basse e allungate adiacenze. Poco distante, una slanciata torre colombaia è preceduta da una spaziosa peschiera e collegata al corpo principale da uno stretto passaggio. Questa sistemazione rimane pressoché inalterata sino al 1607, quando Nicolò Corner affida a Vincenzo Scamozzi l'incarico di ristrutturare l'assetto preesistente, secondo un progetto che poi l'architetto pubblicherà nel suo "L'idea dell'architettura universale" del 1615. Tale intervento, forse per rispondere alle esigenze della committenza, prevede in mezzo alla campagna, al di fuori del castello lungo borgo Treviso, la realizzazione di un vero palazzo di città, alto tre piani scandito da larghe cornici che distinguono il pianterreno a bugnato rustico dai piani superiori, dove si trova una serliana centrale inquadrata da quattro lesene ioniche e coronata da timpano. Dai disegni di progetto risulta evidente come lo Scamozzi si limiti a mettere ordine all'insieme, probabilmente senza demolirlo del tutto, come notato dal Preti un secolo e mezzo dopo. Nella tavola del trattato appare infatti chiaro come l'architetto, rispetto al corpo padronale della villa, mantenga, da un lato, la disposizione della peschiera con torre colombaia e, dall'altro, la sequenza uniforme delle infrastrutture rurali, disposte ad "L" nella parte orientale della proprietà e comprendenti oltre che corti e "corticelle", anche gastaldia e fattoria, orto e cantina.

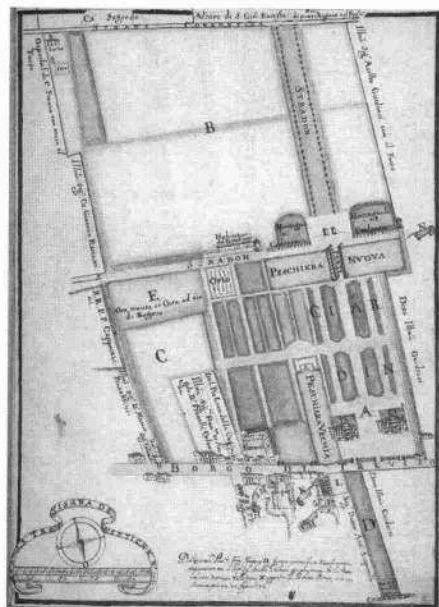
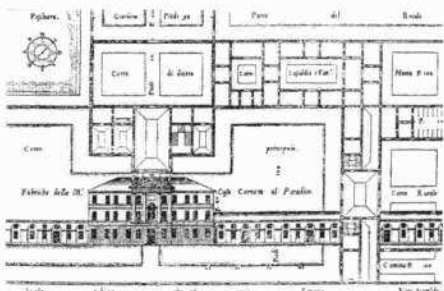
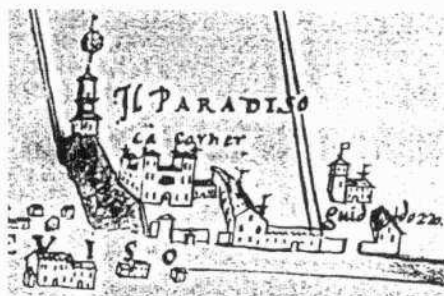
Vincolo: L.1089/1939

Decreto: 1959/12/10

Dati Catastali: F. 5, sez. D, m. 60/
61/ 66/ 67/ 105

Lo Scamozzi, nella descrizione del trattato, si sofferma in particolar modo sull'organizzazione dell'intorno: «Al lato sinistro del Cortile vi è un corpo di fabrica tutto al lungo di convenevol altezza e larghezza [...]. Nel mezzo è una Barchessa, e di quà e di là Cantine [...] e luogo da far vini sono à lungo alla strada ove è una Chiesiola, e più a dentro è un altro cortile», mentre sul retro un'altra corte silicata», ornata di statue poggianti su alti piedistalli, lascia «libera la vista orizzontale» oltre la quale si estende il vero e proprio giardino, delimitato in fondo dalla «cedrara».

Ancora nel 1660, come si rileva da una mappa che ritrae il complesso nelle sue diverse componenti, l'aspetto conferitogli dallo Scamozzi si mantiene inalterato. Già nel 1697, grazie ad una descrizione letteraria effettuata dopo una visita dal russo Peter Andreievic Tolstoj, si deduce l'ampliamento del giardino oltre il canale con l'occupazione dei terreni acquistati dai Soranzo e dai Guidotti, e probabilmente, la costruzione del secondo palazzo sul luogo dove erano i servizi (Azzi Visentini, 1988). Pochi decenni dopo, Bartolomeo Scapinelli elogiando le bellezze "del Paradiso" ricorda come il collegamento tra la porzione più antica e il terreno poi aggiunto a nord, separati da un canale, sia assicurato da un ponte di nove arcate «per lungo» (Bordignon Favero, 1958). Il tutto è poi ritratto in un rilievo datato 1713 e su una carta del 1743 dove, oltre alle nuove peschiere e alle montagnole, figura anche il rettilineo «stradon» affiancato da cento statue, opera di Orazio Marinali. Nel 1766 Giovanni Corner si rivolge a Francesco Maria Preti perché questi progetti il recupero e l'ampliamento del complesso tramite l'unione delle due indipendenti fabbriche con la costruzione di un blocco centrale. Nella dettagliata relazione che accompagna il progetto, il Preti rileva l'importanza del giardino e suggerisce di aprire con un loggiato il piano inferiore in modo da permettere la visione del giardino stesso e soprattutto del «magnifico Viale di Statue». Il progetto del Preti non viene accolto e nel 1816 la proprietà, ormai fatiscente, passa ad Antonio Revedin il quale affida a Giovan Battista Meduna l'edificazione del sontuoso palazzo che occupa l'angolo nord occidentale della proprietà e la progettazione di un parco all'inglese in luogo del precedente giardino.



Il complesso nella mappa di Federico Beltramin, 1571 (da: Bordignon Favero, 1958)

Il complesso in una mappa acquerellata del 1747 (da: Cecchetto, 1994)

Il progetto dello Scamozzi nella tavola del suo trattato (da: Scamozzi, 1615)

112



Il nuovo palazzo che riunisce la dimora padronale, le adiacenze per i servizi, le scuderie e i fabbricati rusticali ha il suo punto focale nel cortile rettangolare, il quale si esprime in una regale imponenza con le facciate chiare dei suoi muri di recinzione.

All'esterno nel fronte su strada e nel prospetto verso il giardino che ne costituisce la continuità, il Meduna concepisce mediante una partizione in cinque settori, scandita da paraste modanate sormontate da elementi acroteriali, una composizione con aperture simmetriche ad interessi regolari.

All'interno, il pittore Giacomo Casa, sotto la direzione dello stesso Meduna che realizzerà anche il sontuoso scalone, allestisce le decorazioni a grandi riquadri delle pareti e del soffitto nella grande sala da ballo. Il lusso e l'eleganza, come scriverà nel 1872 il Caccianiga, incominciano dalla scala, si diffondono negli appartamenti e nella sala da ballo ed entrano perfino nelle scuderie «ove i cavalli non hanno nulla da invidiare ai loro pari che vivono al servizio delle primarie corti d'Europa». Al Meduna, che aveva tracciato anche il disegno del lago e di una serra, succede dapprima Francesco Bagnara, che si limiterà alla sola fase preparatoria del terreno, quindi il francese Marco Guignon, cui spetta l'idea dell'anfiteatro, detto "la cavallerizza", delimitato dalla sequenza delle preesistenti statue opera del Marinali (Bussadori, 1986). L'iconografia del parco Revedin del 1869 viene eseguita da due architetti locali, Bane e Pittarello, i quali tradurranno graficamente le idee di gusto anglofrancese del Guignon attraverso la profusione di piante, fiori rari, grotte e dirupi.



Il prospetto sulla corte interna, realizzato da G.B. Meduna (Archivio IRVV)

Il prospetto verso il parco, realizzato da G.B. Meduna (Archivio IRVV)



Antonio Caregaro Negrin, nel 1868, subentra come architetto del parco dopo la scomparsa del Revedin, su incarico della famiglia Rinaldi, nuova proprietaria del complesso. Quest'ultimo fornisce i progetti della cavana, della serra ispano-moresca e di altri manufatti disseminati nel parco, tra cui uno slanciato belvedere con tetto a pagoda. «Così alle squadrate peschiere si sostituisce un continuo, frastagliatissimo lago, con svariate isolette collegate da ponticelli [...]. In luogo degli ampi, rettilinei viali vengono tracciati stretti sentieri serpentinati». Il "Paradiso" è ora di proprietà dell'Università di Padova che lo ha ricevuto in dono dai Bolasco, ultimi proprietari. Questa, ancora nel 1993, viste le precarie condizioni di conservazione dell'edificio, ha avviato un primo intervento di restauro che è consistito nella pulitura e, laddove necessario, nella integrazione degli intonaci delle facciate e degli elementi lapidei presenti sul prospetto. Sebbene quindici anni fa sia stato ipotizzato di farne la nuova sede del Conservatorio musicale e vi sia un progetto recupero e di adeguamento funzionale degli annessi, attualmente non è in corso alcun tipo di intervento.

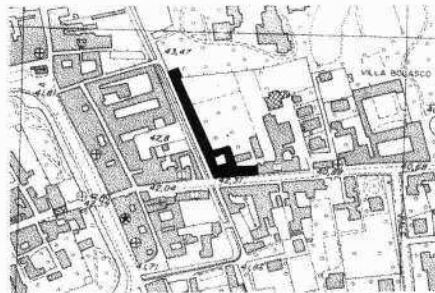


L'interno della scuderia, realizzata da G.B. Meduna (Archivio IRVV)
Vista della "cavallerizza" all'interno del parco (da: Cecchetto, 1999)
Veduta aerea del complesso allo stato attuale (da: Cecchetto, 1999)

TV 105
Villa Riccati, Avogadro degli
Azzoni

Comune: Castelfranco Veneto
Borgo Treviso, 1/ 3

Irvv 00005205 Ctr 104 SE



Il palazzo, ora proprietà Avogadro degli Azzoni, venne costruito su iniziativa del conte Jacopo Riccati nei primi anni del secolo XVIII, su un terreno in cui insisteva una vecchia casa della famiglia Piacentini. Nel corso del tempo subì modifiche, parziali rifacimenti ed aggiunte che continuarono sin agli inizi del Novecento, quando nel 1908 si decise di sostituire la facciata ancora incompiuta. Una testimonianza dell'originale è tuttora rinvenibile in un acquerello del 1867 di proprietà del conte Guglielmo Zorzi, dal quale si può convenire che il nuovo progetto di Giovanni Sardi, seppur mantenendo l'articolazione originaria, accentua, attraverso il bugnato e le cornici fortemente aggettanti, la severità del palazzo. Nelle varie fasi di costruzione, secondo il Federici (1803), lo stesso Giordano Riccati apportò il proprio contributo nella progettazione dei rusticali adibiti a granaio e cantine che furono aggiunti nel corso del Settecento affiancando la dimora lungo il Musonello.

All'interno, un imponente scalinata a due rampe, affrescata da Gaspare Diziani (1689-1797), conduce ad un vasto salone, attribuito anch'esso al Riccati, nel quale si sceglie di applicare la regola fondamentale della concezione architettonica dei Riccati, ossia quella della media armonica. In questa sala le pareti sono scandite dall'ordine corinzio mentre, in alzata, è introdotto un attico tra le paraste e il soffitto per mitigare l'eccessiva altezza. Allo stesso Giordano Riccati è attribuita anche una scala "a lumaca", costituita da due rampe a semiellisse che salgono a spirale e impreziosita da un parapetto in ferro battuto. L'intero complesso, con le successive trasformazioni settecentesche, è riprodotto in un disegno del 1728 (Cecchetto, 1994).

